«Non risolve e fornisce alibi. I limiti della consultazione»

Di Franco Bassanini

Caro direttore, gli editoriali di Panebianco meritano sempre attenzione. Compreso l'ultimo, nel quale discute con Zagrebelsky di referendum e Corte costituzionale. Su un punto cruciale i due concordano: l'allarme per le pressioni politiche volte a influenzare il giudizio sulla ammissibilità dei referendum elettorali è ingiustificato. Per le garanzie di indipendenza di cui gode e per la autorevolezza dei suoi membri, la Corte è al di sopra di ogni sospetto. Ha dunque ragione Giorgio Napolitano, che ha richiamato tutti (compresi i referendari) a non alimentare infondati timori, a non mettere in dubbio l'affidabilità e l'imparzialità di una istituzione cardine della Repubblica.

Meno convincenti mi sembrano le critiche rivolte a Zagrebelsky da Panebianco. A partire dall'affermazione finale: che il referendum consentirà un limpido confronto tra i sostenitori dei sistemi maggioritari e i «proporzionalisti». Non so se Zagrebelsky si collochi tra questi ultimi. Ma so che il referendum, se si terrà, vedrà i fautori di un buon sistema maggioritario come quello francese (uninomiale a doppio turno) dividersi più o meno a metà tra NO e SI; ed altrettanto avverrà per i sostenitori di sistemi proporzionali ben congegnati come quelli in uso in Spagna e in Germania.

Al netto della funzione di stimolo nei confronti dei partiti, il referendum mostra infatti i suoi limiti. Non offre rimedio ai più sciagurati difetti del «porcellum». Lascia nelle mani dei segretari dei partiti la scelta degli eletti, grazie alle lunghe liste bloccate. Non elimina il rischio di ingovernabilità del Senato; né quello di maggioranze contrapposte tra Camera e Senato, entrambe chiamate a votare la fiducia al Governo; e neppure quello di coalizioni «acchiappa tutti» (da Rauti a Tabacci, da Dini a Turigliatto), buone per vincere, ma non per governare: costringerebbe solo a collocare tutti in due soli «listoni» bloccati. E' vero che quest'ultimo difetto può essere corretto da comportamenti virtuosi, se i maggiori partiti decideranno di correre da soli, come Veltroni ha proposto. Ma ciò è, a ben vedere, possibile anche nel sistema vigente. Se non lo si è fatto, è per due ragioni.

La prima è ricordata da Zagrebelsky. Attribuire comunque la maggioranza assoluta al partito che ha preso un voto più degli altri è una soluzione del tutto anomala (non vale infatti il richiamo ai sistemi uninominali maggioritari, nei quali ogni distretto — ogni città, ogni contea — elegge il suo deputato con limpide competizioni maggioritarie, attivando un rapporto diretto tra elettori ed eletto). Essa pone anche problemi di costituzionalità, in specie in un Paese nel quale basta la metà più uno dei parlamentari per cambiare la Costituzione, salva la conferma referendaria (Bush e Sarkozy

hanno invece bisogno, per fare altrettanto, dei voti dell'opposizione o almeno di una parte di essa). La seconda ragione è che nessun paese europeo ha due soli partiti. Occorre, certo, una forte riduzione del numero dei partiti: ma imporre per legge il bipartitismo è velleitario e comprimerebbe troppo la libertà di scelta degli elettori.

Il referendum non deve dunque diventare un alibi per eludere la responsabilità dei partiti. A loro spetta approvare una legge elettorale che riduca la frammentazione partitica, promuova la formazione di coalizioni omogenee e coese, restituisca ai cittadini il potere di scegliere tra i candidati; e insieme approvare le necessarie riforme della Costituzione, dei regolamenti parlamentari, della legge sul finanziamento dei partiti. Le Commissioni Affari costituzionali delle due Camere ci stanno provando. Speriamo arrivino in porto, in tempo utile.